

## Primo Levi, la chimica lo salvò da Auschwitz

**A**ll'esame di maturità Primo Levi - e medesima sorte toccò a Fernanda Pivano, sua compagna di classe nel Liceo D'Azeglio di Torino - fu rimandato in italiano. Eppure fin da ragazzo gli era piaciuto scrivere: un'inclinazione letteraria che sempre convivrà con la ricerca della spiegazione scientifica delle cose, un interesse trasmessogli dal padre ingegnere e che lo porterà a laurearsi in chimica (ciò lo salverà ad Auschwitz, dove fu destinato al laboratorio, e dunque a un lavoro non pesante). Su questa doppia natura di Primo Levi, oscurata dal successo mondiale dei suoi due libri sull'esperienza del lager "Se questo è un uomo" e "La tregua", svolge una ricerca approfondita il volume "Levi": in esso Enrico Mattioda, professore di Letteratura italiana all'Università di Torino, ricostruisce la vita e l'evoluzione del pensiero di "un chimico scrittore", mettendo in risalto la formazione scientifica che gli dettò diversi racconti e romanzi.

Professor Mattioda, la chimica ha dominato le varie tappe dell'esistenza di Primo Levi? «La chimica, ma non solo: anche fisica, etologia ed epistemologia erano per lui un mezzo per arrivare alla comprensione della storia umana. Il valore del suo narrare scientifico è spesso altissimo, anche se non ancora riconosciuto dal grande pubblico. Raccolte come 'Storie naturali' o 'Vizio di forma' contengono racconti tra i più importanti del Novecento. Discorso a parte merita 'Il sistema periodico', sorta di romanzo di formazione scandito dagli elementi chimici: in Gran Bretagna una commissione di accademici lo ha votato come il libro-principe di divulgazione scientifica del Novecento. Levi non credeva alla dicotomia tra saperi scientifico e umanistico».

Levi è spesso considerato uno scrittore di memoria. In realtà la sua passione per narrare fu antecedente ad Auschwitz? «Le prime prove letterarie alle quali egli fa cenno risalgono al periodo successivo alla laurea: sono i racconti 'Piombo e Mercurio', che, rivisti, confluiranno poi nel 'Sistema periodico'. Ma anche ad Auschwitz disse di voler scrivere la storia di un atomo di carbonio e, contemporaneamente a 'Se questo è un uomo', impostò il racconto 'Argon' dedicato ai suoi antenati ebrei-piemontesi. Lottò sempre per uscire dal ghetto della memorialistica e farsi riconoscere scrittore a tutti gli effetti».

Dante gli fu di grande sostegno, sia nella prigionia sia in seguito. «Sì, i versi di Dante servivano a negare la degradazione a cosa o ad animale a cui i tedeschi volevano ridurre i prigionieri. Tornato a casa, gli permisero di prendere distanza nella scrittura da una materia troppo rovente».

Si considerava uno "scrittore ebraico"? «Credo non gradisse tale definizione: si sentiva uno scrittore italiano che partecipava a quell'ebraismo della diaspora che tanto aveva dato all'Occidente».

**MARIA PIA FORTE**

